

## **Domenica II di Avvento / B**

Mc 1,1-8

*Lectio divina*

### **Introduzione**

La liturgia della Parola della Domenica I di Avvento / B ha posto in particolare risalto la necessità del vigilare su se stessi, nella notte di ogni tempo e in comunione con la Chiesa. Ciascuno di noi ha compreso nella segretezza del suo cuore, davanti a Dio, l'essenzialità dell'ammonimento di Gesù, perché, in realtà, esso rivela il senso profondo della nostra vita e del nostro cammino di discepoli, che ogni giorno tentano di rendere credibile la sequela dietro a lui.

In questa Domenica II di Avvento / B la Scrittura, proclamata nella liturgia della Chiesa con la medesima insistenza, sottopone alla nostra attenzione una testimonianza di ciò che significa vigilare e vivere nell'attesa del Signore che viene: l'esperienza di Giovanni il Battista, precursore del Signore (come viene definito nella tradizione liturgica orientale).

«Giovanni Battista non ci conduce più di persona da Gesù, eppure continua per vie sconcertanti ad essere per noi il testimone del Dio vivente. Testimone silenzioso (...). E' una testimonianza che stupisce. Il più grande dei profeti è stato trattato da quel Dio, che pure l'amava, come non viene trattato neppure il più piccolo del Regno dei cieli (...). Non ha avuto il suo Tabor come Pietro, il suo terzo cielo come Paolo (...).

Profeta dell'attesa, della rinuncia è stato colmato nella sua rinuncia perché ha udito la voce dello sposo, ma questa voce non si rivolgeva a lui e lo sposo viveva per gli altri (...). Il rigore e lo spogliamento del Battista nella sua vita, questo deserto implacabile, che fu la sua unica dimora, ci spaventano se ne misuriamo l'intensità e l'immensità.

Bisognava essere Dio per concepire tale destino e proporlo ad un uomo, per osare domandargli tale nascondimento, tale passione prima che il ricordo della passione di Cristo potesse addolcirne la sofferenza e illuminarne la notte (...). A mala pena possiamo sospettare (...) quale rapimento occupa ormai quel cuore che (...) non era stato plasmato che per vivere e vibrare all'unica voce dell'agnello e dello sposo, all'unica parola del Verbo eterno»

(A.M. Besnard, *Jean le Baptiste*, in "La Vie spirituelle" 462 [1960], pp. 646-647).

La Scrittura offre di Giovanni il Battista una narrazione incisiva di vigilanza, di forza nella verità, di coraggio nell'annuncio di Colui che viene. Giovanni è l'uomo del deserto, mandato da Dio per preparare la strada che conduce all'incontro con il Cristo. Giovanni è l'uomo vigilante del deserto,

formato pazientemente dalla sapienza di Dio a scrutarne e ad ascoltarne i silenzi più segreti. È l'uomo forgiato dalla solitudine del deserto che educa all'ascolto senza frette; alla scuola del deserto egli impara il ritmo di un passo che sempre più affina all'arte del cammino di un Dio pellegrino con l'uomo.

Giovanni Battista, nell'esteso spazio del deserto, impara ad andare oltre i propri confini, e viene condotto a guardare più in là, nella speranza, secondo un orizzonte che nel tempo coglie la profezia dell'eterno. Giovanni il Battista, precursore del Messia, è l'icona luminosa che la liturgia ci pone dinnanzi, ma che nello stesso tempo invita a guardare oltre l'immediatezza del visibile, non per sognare o per evadere dalla storia, ma per scorgere i tratti di Colui che offre senso alla storia e al tempo in cui dimoriamo.

Giovanni è il profeta dalla voce sicura, la lampada che brilla, ma per indicare che lo sguardo non può rimanere fisso su di lui affascinato dal suo stile di vita: essa esige di andare oltre per intravedere il contenuto del suo annuncio, il compimento della sua profezia, il senso profondo della sua esistenza e della sua narrazione di fede. Giovanni, in quanto precursore del Messia è tutto volto verso il Signore; egli ci indica un primato, ci dà testimonianza di un "più forte di lui", di uno dietro al quale è necessario mettersi nell'obbedienza umile della sequela.

Giovanni il precursore del Messia, nella vita e nella morte, è la sintesi dell'attesa del compimento delle Scritture annunciate; egli riassume in sé la supplica di tanti oranti della storia prima di Gesù, affinché Dio faccia grazia e compia la sua misericordia, instauri il suo Regno e dichiari giunto il suo tempo salvifico.

E quando Gesù, il Figlio di Dio, apparirà sulla scena della storia Giovanni (il suo nome è eloquenza di Dio che fa grazia: *Johanan*) sarà pronto a scomparire nello stesso silenzio che aveva accompagnato il suo affacciarsi discreto nel dramma dell'umanità. Nell'avvento di Gesù egli coglie il compimento della sua stessa missione, ritorna al deserto nella solitudine di un carcere dove la sua voce sarà fatta tacere dal progetto omicida di Erode, ma la cui testimonianza sarà ricondotta alla luce da Gesù, indicandolo come modello di penitenza, di zelo profetico e di servitore umile consumato dalla Parola (cfr. Mt 11,15).

## **1. In ascolto della Parola**

È di questa testimonianza che la pagina di Mc 1,1-8 intende essere narrazione fedele. Il nostro ascolto e la nostra preghiera possono concorrere a discernere discretamente i lineamenti e gli appelli per le nostre povere vite. Alcune tracce di lettura ne possono evidenziare il messaggio globale.

### *1.1. Inizio ('archē) dell'evangelo di Gesù Cristo (v. 1)*

Marco, aprendo la narrazione del suo evangelo alla comunità cristiana di Roma, tutta intenta a percorrere il cammino dell'iniziazione cristiana, precisa fin dalle prime battute che si tratta di indicare un fondamento, il principio costitutivo a partire dal quale si struttura la narrazione stessa della buona notizia. Il termine *'archē*, infatti, intende puntualizzare soprattutto il carattere temporale a partire dal quale l'evangelo prende senso. Pertanto, siamo di fronte ad un inizio fondativo di senso, che pare richiamare molto da vicino l'in-principio di Gn 1,1 nel quale a partire dalla Parola (*davar*) di 'Adonaj prende consistenza la realtà tutta, che sta per uscire dal suo progetto creatore dettato dall'amore (cfr. Os 1,2; Qo 1,1; Gv 1,1).

Tale fondamento costitutivo iniziale è caratterizzato da due elementi peculiari: anzitutto, un preciso contenuto. L'evangelo di Gesù Cristo, la buona notizia che è Gesù il Cristo, il Figlio di Dio, dà compimento a tutte le attese che hanno caratterizzato il percorso orante dell'Antico Testamento. L'evangelo è Gesù Cristo, parola di misericordia definitiva, che Dio ha detto una volta per sempre sull'umanità (cfr. Eb 1,1).

D'altro canto, in secondo luogo, si precisa pure che l'evangelo ha come soggetto agente di annuncio Gesù stesso. Questo Gesù è certamente il Nazareo, ma che è anche il Cristo, l'unto, l'eletto di Dio per l'annuncio del perdono ad ogni uomo. Ed è proprio di questo Gesù il Cristo, il Figlio di Dio, che l'annuncio dell'evangelo si preoccuperà di precisare, non solo mediante la confessione di fede di Pietro a Cesarea di Filippi (cfr. Mc 8,29), non solo attraverso il suscitare l'interrogativo di fondo che attraversa l'evangelo stesso ("Chi è mai costui?"), ma anche a partire dall'esclamazione del centurione sotto la croce al Golgota: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio" (Mc 15,39).

Pertanto, siamo posti di fronte alla presentazione di tutto il programma dell'evangelo che si staglia dalla predicazione penitenziale del Battista fino alla morte-resurrezione di Gesù il Cristo. L'evangelo è l'intervento di Dio ultimo e definitivo, che introduce nella storia dell'umanità, perdono, consolazione, vittoria sul male e la grande pace messianica attesa.

### *1.2. Il tempo dell'attesa (vv. 2-3)*

Se volessimo individuare una espressione che, in qualche modo esplicita il senso dei vv. 2-3 non cadremmo in errore se affermassimo che si tratta di giungere ad affermare un fatto: per accogliere l'evangelo di Gesù il Cristo è necessaria un'attesa, un tempo di preparazione, un cammino che si fa paziente e silenziosa accoglienza del mistero-progetto che Dio stesso prepara.

La citazione biblica posta in questi versetti è una sintesi di riferimenti alla Scrittura (cfr. Es 23,20; Ml 3,1; Is 40,3) con un unico obiettivo: introdurre la figura e la testimonianza di Giovanni il Battista come suscitata da Dio

stesso. Al centro della profezia, attribuita interamente a Is 40,3 si intende offrire un criterio interpretativo della missione di Giovanni, che si qualifica soprattutto come messaggero di consolazione e quale precursore di Gesù il Cristo. Come al tempo del dramma dell'esilio babilonese, nel cui deserto risuonò la buona notizia della prossimità di Dio liberatore del suo popolo, così ora, nella desolazione del deserto dell'umanità, si fa strada l'evangelo di Gesù, la buona notizia di Dio, attraverso Giovanni.

Sul riferimento a Is 40,1-11 si aggancia il rimando al profeta Malachia, che dichiara la presenza del messaggero del Signore annunciante la sua venuta nel suo tempio, per inaugurare il suo giorno definitivo. Il Battista, infatti, è interpretato nella linea del profeta Elia (cfr. Mt 3,23) e la sua missione è quella di annunciare la necessità di tenere viva la speranza dell'attesa, ossia di intraprendere un cammino di conversione, perché il Signore viene. È questa la consolante notizia che ascoltano coloro che non hanno mai smesso di alimentare la loro speranza nella meditazione delle Scritture profetiche già annunciate da Is 40,3.9, da Elia (cfr. Mt 3,23) e ora personificate nella presenza e nella missione di Giovanni.

Egli è colui che apre il cammino che conduce all'incontro con il Signore; è l'angelo messaggero (cfr. Es 23,20; Mt 3,24) che procede davanti al Cristo indicando la strada del nuovo e definitivo esodo (cfr. Is 40,3) verso la terra della promessa mai revocata.

### *1.3. L'attività di Giovanni, il Battezzatore (vv. 4-8)*

L'evangelista incentra, a questo punto della narrazione, l'attenzione precipua sull'attività di Giovanni il battezzatore, la reazione suscitata in chi ascolta la sua predicazione e il suo appello alla conversione, gli atteggiamenti e il comportamento che lo caratterizzano e, infine, la dichiarazione della necessità di accogliere uno "più forte" di lui, che immergerà-battezzerà in Spirito santo.

L'evangelista Mc indica sulla stessa linea di annuncio-compimento la missione del Battista. Giovanni è presentato nell'atto di battezzare presso il deserto, le steppe desertiche a nord del Mar Morto nella depressione dell'Aravah; è lo stesso territorio che vide, secoli prima, l'azione profetica di Elia il Tishbita e il luogo nel quale fu rapito sul carro di fuoco, presso Dio, sotto lo sguardo stupito del discepolo Eliseo.

Nella steppa, Giovanni compare come un annunciatore di immersione di penitenza. Egli invita a riconoscere i propri peccati, a confessarli davanti a Dio con un atteggiamento di conversione (cfr. il rabbinico: *teshuvah*), di cambiamento di vita per ottenere misericordia; questa è la condizione che apre la strada dell'esistenza ad accogliere il Signore che viene. La conversione e la penitenza dichiarano l'inizio del tempo nuovo, nel quale lo sguardo non è più rivolto a se stessi, ma sull'avvento del Signore. Non è certo casuale che la Chiesa antica (IV sec.), quando istituì il tempo di avvento, con

una forte connotazione di vigilanza-attesa, indicò come peculiare la prassi del digiuno e della penitenza, quali condizioni per mantenere viva l'urgenza di accogliere il Signore nel suo ritorno.

Ma non manca, comunque, di sottolineare che la predicazione del Battista riscuote un successo notevole (vv. 5-6), lasciando intendere quali attese di speranza caratterizzassero quel tempo. Dalla regione circostante la steppa desertica del bassopiano meridionale del Giordano, verso il Mar Morto, e dalla città di Gerusalemme si va tessendo un pellegrinaggio di conversione, che lascia trasparire un forte anelito alla speranza, ma anche una dinamica che racconta trasformazioni di esistenze che rinascono alla vita (v. 5).

Questi pellegrini, cercatori di Dio, accolgono l'iniziativa di misericordia del Signore attraverso Giovanni che, come recita un'intercessione della comunità monastica ecumenica di Bose,

«Abbassa le colline dell'orgoglio con la sua umiltà e mitezza; riempi le valli della disperazione con la sua speranza e la sua presenza; raddrizza i cammini tortuosi della menzogna con la sua verità e la sua potenza; fa' fiorire il deserto interiore dei cuori con la sua vita e la sua gioia; abbatte le barriere dell'odio che dividono le genti, con la sua giustizia e la sua pace».

(Comunità monastica di Bose [ed.], *Preghiera dei giorni. Ufficio ecumenico per l'anno liturgico*, Qiqajon, Magnano [BI] 2011, p. 20)

Tutto questo è in vista di un incontro. Questi pellegrini accettano la sfida della conversione e della confessione dei peccati per ritrovare pace nelle loro inquietudini più profonde e per orientare i loro progetti verso l'unico Signore che viene. Veramente, l'incontro non si può teorizzare né improvvisare; esso avviene in modo credibile e sincero se impegna l'esistenza in un orientamento nuovo verso "il sole che sorge dall'alto".

La stessa descrizione di Giovanni, uomo del deserto, conferma la prospettiva secondo la quale la sua predicazione ha successo; egli è un profeta autentico, che vive nella sua stessa vita un'attesa (cfr. Zc 13,4); anzi, la sua esistenza è fatta attesa vigilante tutta orientata all'essenziale della storia nella sua quotidianità (v. 6). La sua vita ascetica, lontana da ogni enfasi folcloristica, lo colloca nella stessa linea dei profeti come Elia (cfr. 2Re 1,8), come Eliseo (cfr. 2Re 4,38), come i tanti anonimi testimoni della speranza descritti in Eb 11,37: «Andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati – di loro il mondo non era degno – vaganti per i deserti, sui monti, tra le caverne e le spelonche della terra». Lo stile di Giovanni è lascia trasparire libertà e verità non senza una punta critica nei confronti della mondanità e della mediocrità.

La prospettiva descritta è pure confermata dall'annuncio di Giovanni su Gesù, del quale egli diventa vero profeta dichiarandone la presenza imminente (v. 7) e decisiva (v. 8). Egli annuncia Gesù come il più forte (che afferma il primato della misericordia di Dio che salva), come colui che è il

veniente (cfr. Is 40,10), come colui che battezza-immmerge nello Spirito di Dio (cfr. Is 4,2-6).

Le prime parole che Giovanni pronuncia non sono autoreferenziali, volte a richiamare l'attenzione su di sé, ma rimandano a Colui che viene. Giovanni si presenta, dunque, come il primo discepolo di Gesù, vero testimone del Veniente, ultimo messaggero che indica la presenza del Figlio dell'uomo; Giovanni è vita fatta annuncio, pronto a scomparire alla presenza della Parola che il Padre ha proclamata nel Figlio Gesù, il servo che riconferma l'alleanza di misericordia di Dio per ogni uomo.

Il Battista, in un atto di autentica umiltà e libertà, si dichiara nemmeno degno di compiere l'opera dello schiavo nei confronti di Colui che viene; per quanto costui (Gesù) fosse suo discepolo, ora inizia un tempo nuovo e, pertanto, non si ritiene degno nemmeno di sciogliere il legaccio dei suoi sandali. Giovanni rinvia a Gesù, l'Altro che sta all'inizio e al compimento del suo annuncio, rivelando la sua identità di inviato da Dio come suo dono per l'umanità. Infatti, il battesimo di Gesù non sarà solamente in acqua, ma in Spirito Santo. Se nella tradizione giudaica l'acqua è simbolica della *Torah* (sorgente della vita), nella prassi inaugurata da Gesù il battesimo in acqua e Spirito Santo è l'esperienza che ci immerge nel significato ultimo della *Torah* che YHWH ha donato al suo popolo, ossia la sua Parola ultima e definitiva nel Figlio. Giovanni, di fatto, annuncia questo battesimo che verrà e invita già fin d'ora a non sottrarsi a questo appello, ovvero a disporre la propria vita perché si lasci incontrare dall'evento della misericordia.

## **2. In ascolto della vita**

Vi è un aspetto che segna profondamente la pagina evangelica di Mc: il deserto. Per l'evangelista il deserto non costituisce solo la cornice esterna della predicazione di Giovanni, che annuncia la prossimità del Veniente; ancor di più il deserto rappresenta un'esperienza spirituale. Qual è, dunque, l'importanza spirituale del deserto? Perché è così rilevante porvi attenzione in questo contesto?

Cominciamo con l'affermare, anzitutto, che il deserto ha rappresentato per tanti servi di Dio un autentico crogiuolo della fede, un vero banco di prova per la credibilità della loro sequela nella fedeltà e nell'obbedienza davanti al Signore. Nel deserto, a Mosè è rivelato il nome di Dio (cfr. Es 3,1-14); nel deserto Elia fa esperienza del Signore provvidente e vince la sua fuga da Israele ritornando alla missione che il Signore gli aveva affidato (cfr. 1Re 19,1-20); Davide, perseguitato da Saul, trova nel deserto un luogo di rifugio e impara a confidare solo in Dio e non nella sua forza (cfr. 1Sam 23,14); Giovanni Battista grida, quale *vox clamantis in deserto*, un annuncio che è realizzazione della promessa; Gesù nel deserto proclama la signoria di Dio sulla storia e su ogni uomo.

Possiamo, allora, domandarci: cos'è per noi il deserto oggi, nella nostra concretezza di vita?

Per molti, può diventare il luogo della resistenza a Dio, davanti al quale preferiamo rimanere nelle nostre certezze, nelle nostre comodità, nelle nostre acquisizioni, piuttosto che aprirci alla dinamica della sequela umile e obbediente. Resistere a Dio nel deserto è mormorare contro di lui, ossia contestarne la signoria, come Israele nel tempo del pellegrinaggio verso la terra promessa ai padri (cfr. Es 16,2-3; 17,2-7; Nm 16,3-4).

Per altri, il deserto può rappresentare un tempo di attesa e di speranza; proprio per questo non va vissuto come tempo inutile, come nostalgia del passato o nella continua tentazione di fermare il tempo. Il deserto, come tempo di attesa e di speranza, educa alla riconciliazione con se stessi, a fare la pace con la propria vita, procedendo e tenendo fisso lo sguardo su Gesù (cfr. Eb 12,2) autore e perfezionatore della nostra fede. Il deserto, come tempo di attesa e di speranza, insegna a vivere nell'oggi in tutta la sua concretezza e a verificare la propria fedeltà al Signore.

Ancora, il deserto può diventare tempo della prova. Eppure è proprio qui che impariamo a conoscere noi stessi e gli altri; è qui che apprendiamo a discernere la profondità del nostro cuore, chi siamo e il senso della vocazione-missione che ci è stata affidata come dono e per grazia. Non dimentichiamo Dt 8,2 in cui YHWH dice al popolo, per bocca di Mosè:

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi».

Infine, il deserto, in quanto esperienza di cammino e di dono, diventa il tempo della solitudine, del silenzio quale preparazione all'incontro definitivo. Quanto questa esperienza abbia caratterizzato il cammino di Gesù è sufficiente leggere attentamente l'evangelo: dalla tentazione nel deserto (cfr. Mc 1,12-13) alla trasfigurazione (cfr. Mc 9,8); dall'incontro con le folle per le quali moltiplica il pane e annuncia la Parola, al suo ritirarsi in luoghi deserti a pregare davanti al Padre. Tutto ciò portava a cercare in queste solitudini e in questi silenzi i mezzi privilegiati per l'ascolto della Parola e per l'incontro con il Padre per rimanergli fedele.

Quando il rumore di tante parole umane si fa assordante e carico di inutilità e diventa difficile l'ascolto della Parola essenziale, l'invito al deserto si fa consolante perché è qui che Dio parla al cuore (cfr. Os 2,16). È in questa esperienza, infatti, che il Signore rinnova in noi una storia di amore e di fedeltà; è qui che ravviva in noi un servizio e una risposta d'amore alla Chiesa, ai fratelli che con noi condividono un cammino di obbedienza all'evangelo; ma è pure qui che i discepoli imparano un linguaggio non scontato, per trovare parole non vuote e non inutili attraverso le quali narrare il primato della fede e dell'evangelo all'umanità del nostro tempo.

Il deserto è il luogo del silenzio in cui siamo trasfigurati dalla misericordia e in cui impariamo ad apprendere con sapienza che la vita appartiene al Signore e che può essere vissuta in ogni istante in Cristo e in una profonda comunione con tutti, attendendo con cuore umile e indiviso il Signore che viene.

Un detto antico afferma che:

«l'umiltà è precursore della carità così come Giovanni lo era di Gesù e tutti mandava a lui. Così anche l'umiltà conduce alla carità, cioè a Dio stesso, perché Dio è carità».

(Pseudo Rufino, *Vite dei padri*, III, 126 [PL 73, col. 784C]).

+ Ovidio Vezzoli  
vescovo